

Franz Kafka

Io e mio padre

Il padre dell'autore era un ebreo poverissimo che riuscì a diventare un commerciante piuttosto benestante e a fare studiare il figlio. Questa parabola di vita viene continuamente raccontata in famiglia, con un tono di rimprovero e disapprovazione nei confronti delle giovani generazioni. Il primo brano è tratto dai diari dell'autore. Il secondo è una lettera che Kafka non spedì mai.

26 dicembre 1911

È sgradevole star a sentire mio padre quando, facendo continue allusioni alla felice situazione dei contemporanei e soprattutto dei suoi figli, parla delle sofferenze che ha dovuto sopportare in gioventù. Nessuno nega che, causa l'insufficiente vestiario invernale, abbia avuto per anni le piaghe sulle gambe, che molte volte abbia patito la fame, che già a dieci anni fosse costretto, anche d'inverno e la mattina molto per tempo, a spingere un carrettino di villaggio in villaggio – salvo che questi fatti reali non consentono (ed egli non lo vuol capire), in confronto con l'altro fatto reale: che io non ho sofferto tutte queste cose, di dedurre neanche lontanamente che io sono stato più felice di lui, che di quelle piaghe alle gambe gli sia lecito vantarsi, che fin dall'inizio egli possa ritenere e affermare che non sono capace di valutare quelle sue antiche sofferenze e che infine gli devo essere illimitatamente grato appunto perché non ho avuto le stesse sofferenze.

Quanto volentieri lo starei a sentire se parlasse senza posa della gioventù e dei suoi genitori, ma ascoltare tutto ciò con quel tono di vanteria e di litigio è una tortura. Continuamente giunge le mani: "Chi ne sa niente oggi! Che ne fanno i figlioli! Nessuno ha sofferto così! Non c'è oggi un ragazzo che comprenda!"

Anche oggi si parlò all'incirca così con la zia Julie che era venuta a trovarci. Anche lei ha il faccione di tutti i parenti in linea paterna. I suoi occhi sono mal collocati e colorati, per una piccola sfumatura che disturba. A dieci anni fu mandata a fare la cuoca. Nel gran freddo doveva correre per acquisti con una sottanella bagnata che gelava e soltanto la sera, a letto, si asciugava, mentre la pelle delle gambe si screpolava.

da F. Kafka, *Diari, 1910-1923*, Milano, Mondadori, 1953

Caro papà,
recentemente ti è capitato di chiedermi perché affermo che avrei paura di te. Come al solito non ho saputo risponderti, in parte appunto per la paura che mi incuti, in parte perché motivare questa paura richiederebbe troppi particolari, più di quanti riuscirei a riunire in qualche modo in un discorso. Se ora tento di risponderti per lettera, anche questa sarà una risposta molto incompleta, perché anche quando scrivo mi bloccano la paura di te e le sue conseguenze, e perché la vastità del tema oltrepassa di gran lunga la mia memoria e la mia intelligenza. Mi è sempre stata incomprensibile la tua assoluta insensibilità al dolore e alla vergogna che suscitavi in me con le tue parole e i tuoi giudizi, era come se non ti rendessi conto del tuo potere. Certo, anch'io ti ho spesso aggredito verbalmente, ne ero consapevole, mi dispiaceva, ma non riuscivo a dominarmi, a trattenere le parole, e già mi pentivo pronunciandole. Tu invece con le tue offese colpivi alla cieca, senza pietà per nessuno, né durante né dopo, di fronte a te si era completamente indifesi. Ma così era impostato il tuo sistema educativo. Quando mi accingevo a fare qualcosa che non ti piaceva e mi pronosticavi un insuccesso, il timore del tuo parere era tale che l'insuccesso, magari qualche tempo dopo, si verificava puntualmente. Io persi la fiducia nelle mie capacità. Diventai incostante, dubbioso. Più crescevo, più aumentava il materiale che eri in grado di esibire a riprova della mia scarsezza; a poco a poco, in certo modo, finisti per avere ragione. Di nuovo mi guardo bene dall'affermare di essere diventato come sono solo per causa tua; tu rafforzavi soltanto una situazione di fatto, ma la rafforzavi in modo determinante, perché nei miei confronti avevi un grande potere e lo impiegavi tutto.

da F. Kafka, *Lettera al padre*,
Milano, Feltrinelli, 2009, riduzione

Analisi Cosa vuol dirci l'autore

L'analisi del mondo intorno a sé

Kafka racconta nel diario un episodio che diverse volte ha vissuto in casa: **il racconto lamentoso del padre che ricorda la sua infanzia**. L'occasione è data dalla zia, anch'ella mandata a lavorare che era ancora una bambina. I due si soffermano sulle loro sofferenze: le piaghe sulle gambe, il freddo e la fame.

Le esperienze interiori

Il racconto del padre e della zia suscitano nell'autore insofferenza e disagio. Egli vorrebbe ascoltare dal padre i racconti della sua gioventù o dei suoi genitori, mentre si trova a sopportare le tacite accuse del padre, come se non gli fosse grato abbastanza o non gli riconoscesse il merito di quei patimenti. **Ciò che infastidisce Kafka è il tono del**

padre: di **vanteria** e di **conflitto**, come se il padre volesse trovare un pretesto per scontrarsi con il figlio o gli volesse far pagare colpe non sue.

La frustrazione e la scrittura

Kafka scrive in un'epoca in cui **la psicanalisi e l'introspezione psicologica entrano in modo prepotente** nel mondo della letteratura. Il diario è dunque per lo scrittore **uno strumento per analizzare l'insoddisfazione e il senso di fallimento** nei confronti del padre e della vita. Il tema ritorna in *Lettera al padre*, una riflessione in forma di lettera (mai spedita) in cui l'autore approfondisce **il rapporto di soggezione, di timore, ma anche di affetto** con l'ingombrante figura paterna.